

## 2. “FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME”

Il nostro sacerdozio:

*«Prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi» (Lc 22,19-20).*

Durante l’ultima cena Gesù manifesta la volontà di rendere gli Apostoli partecipi della sua missione: *«Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità» (Gv 17,18-19).*

Li rende partecipi della missione in maniera graduale: prima li chiama a sé, costituendoli come collegio (cf. Mc 3,13-19), poi li istruisce e li invia ad annunciare il regno di Dio (cf. Lc 9,1-6). Nell’ultima cena ordina loro di continuare a spezzare il pane: *«fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).* Infine affida loro la missione universale (cf. Mt 28, 8-20). In questa missione apostolica *«furono pienamente confermati il giorno di Pentecoste» (LG 19).*

Il ministero presbiterale non si esaurisce certamente nella celebrazione dell’Eucaristia, eppure il mandato *«fate questo in memoria di me»* ha una indubbia centralità nella sua missione. «Con ciò – leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica –, Gesù istituisce i suoi apostoli sacerdoti della Nuova Alleanza» (n. 611).

L’Eucaristia è *«la principale ragion d’essere del sacramento del sacerdozio»*, come ricorda Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Dominicae cenae* (n. 2), quasi a commento dell’insegnamento conciliare:

«Nel mistero del Sacrificio eucaristico, in cui i sacerdoti svolgono la loro funzione principale, viene esercitata ininterrottamente l'opera della nostra redenzione» (Presbyterorum ordinis 13). Se, come ricorda ancora il Concilio Vaticano II, «i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia», è il presbitero, in quanto investito del sacerdozio ministeriale, che «compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo» (LG 10). Il sacerdote, in virtù del sacramento dell'Ordine, agisce “in persona di Cristo Capo”.

A volte questa parola, Capo, può essere fraintesa nel senso comune, proprio quello che Gesù ha esplicitamente escluso. Nell'ultima cena quando, assieme al sacramento dell'Eucaristia istituì il sacramento dell'Ordine, tra i discepoli si levò la disputa su chi fosse il più grande, e ancora una volta Gesù dovette ricordare che nella sua comunità non è come nella società civile dove si ambiscono i primi posti: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più piccolo, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (o diakonôn» (Lc 22,25-27). **Gesù si definisce “DIACONO”**. Non a caso, come abbiamo ricordato, quella sera, mentre chiedeva di fare l'Eucaristia in sua memoria, Gesù chiedeva anche di fare la “memoria” della lavanda dei piedi, indicando la modalità dell'esercizio del sacerdozio.

A volte i modelli di riferimento per il “sacerdozio” cristiano sono ancora quelli anticotestamentari, mentre Gesù Sacerdote si identifica con l'offerta

di sé e con l'altare della sua offerta: quella della sua vita, donata senza riserve al Padre e all'umanità.

Per capire il nostro sacerdozio dobbiamo capire ciò che esso è chiamato a fare: “fate questo in memoria di me”. Cosa siamo chiamati a fare? Quello che ha fatto Gesù che ha dato se stesso: «*Prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Questo è il mio corpo che è dato per voi...”*» (Lc 22, 19).

Quello spezzare anticipa lo squarciamento del corpo di Cristo sulla croce, il cuore trafitto. Gesù spezza l'unico pane in modo che il suo corpo possa essere dato ad ognuno. Gesù è dono di sé. Compie in prima persona ciò che aveva chiesto ai discepoli: «*Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà*» (Lc 9,24). Egli perde la propria vita spezzandola e donandola. Non si appartiene più, vive per l'altro, così come aveva chiesto all'altro di vivere per lui. Nel dare il pane dona se stesso interamente, incondizionatamente, nell'amore più grande, che giunge a dare la vita per poi ritrovarla nella comunità che così egli crea. È il chicco di grano che cade in terra e muove e si ritrova moltiplicato nella spiga, la Chiesa.

Il calice «*la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi*» (Lc 22, 20). Come il pane è stato spezzato, ora il vino viene versato. Tutti e tre i Sinottici usano lo stesso participio, ekchynnòmenon, termine tecnico del linguaggio sacrificale che indica lo spargimento del sangue. Il sangue dell'alleanza al Sinai, quello dei sacrifici nel tempio di Gerusalemme, quello che il sommo sacerdote portava ogni anno nel “santo dei santi”, era soltanto simbolo di quello di Gesù, entrato nel vero “santo dei santi”, nel santuario

del cielo: «*Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore*» (Eb 9,24).

Anche nel nostro linguaggio abituale “dare il sangue” significa donarsi interamente a una causa.

A questo siamo chiamati, a dare il sangue per la nostra missione, per la nostra gente, così come Gesù l'ha dato per noi. Senza risparmiarci, senza ritagliarci le nostre comodità.

La sequenza dei verbi, prendere, benedire, spezzare, donare, è diventata una gestualità e una formula liturgica che ritroviamo già nella prima comunità di Gerusalemme e nelle comunità paoline per indicare la “memoria” della cena del Signore.

Non dimentichiamo mai il suo contesto e il segno ad esso legato: «*Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione*» (Lc 22, 15).

Gesù ha lasciato la sua presenza di morte e resurrezione nel segno della cena. Fa preparare la sala, si mette seduto, circondato dai discepoli.

Non dimentichiamo mai che l'altare sul quale celebriamo la messa, prima di essere un altare è una tavola, una mensa e perché tale, perché su di essa si spezza il pane e si condivide il calice, diventa un altare.

Non dimentichiamo mai che non siamo soli a celebrare, ma che attorno a noi Gesù continua a radunare i suoi discepoli. Siamo sempre espressione di tutto il popolo santo e sacerdotale, col quale e per il quale celebriamo l'Eucaristia.

“Spezzare il pane” è un gesto che indica condivisione, comunione di mensa, fraternità. È il gesto del capofamiglia, quasi generante la fraternità. Un unico pane diviso tra tutti. Niente di più semplice e di più solenne che stare seduti attorno alla stessa mensa, mangiare lo stesso pane. *«Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane»* (1 Cor 10,16-17).

Non dimentichiamo mai che l'Eucarestia si celebra nel segno della mensa, della famiglia riunita per il momento più alto e solenne, mangiare insieme la cena del Signore.

Gesù sapeva che la convivialità è una delle espressioni più belle del vivere umano. È a tavola che la famiglia si ritrova; a tavola che ci si racconta il vissuto quotidiano, ci si apre alle confidenze, ci si “ricrea”, si prova la più pura gioia.

Inizia il suo ministero con le nozze di Cana e lo termina con l'ultima cena. Era abituale trovarlo a tavola. *«Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola»* (Lc 7,36). Sempre nel Vangelo di Luca, poco più avanti, la scena si ripete: *«Dopo che ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola»* (11, 37). La donna peccatrice sa che può facilmente incontrarlo mentre sta a pranzo (cf. Lc 7, 37-38). Anche un'altra donna gli si avvicinò *«mentre stava a mensa»* (Mt 26, 7). La chiamata di Levi culmina con un banchetto, condiviso da molti pubblicani e peccatori (cf. Mt 9,9-10). Quando si reca a Betania, Lazzaro, Marta e Maria *«gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali»* (Gv 12, 2). Viste le abitudini di Gesù è

comprensibile che i suoi denigratori lo chiamassero «*un mangione e un beone*» (Lc 7,34).

Dopo la resurrezione il luogo d'incontro con il Signore sarà di nuovo a tavola. «*Apparve agli undici, mentre stavano a mensa*» (Mc 16,14; cf. Lc 24, 42-44). Sul lago sarà il Signore stesso a preparare per i discepoli «*un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane*», invitandoli: «*Venite a mangiare*» (Gv 21,5-11). Prima di salire al cielo lo troviamo ancora a tavola con i suoi (cf. Atti 1,4). Infine ascende al Padre per preparare la tavola: «*Io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele*» (Lc 22,29-30).

Come altro avrebbe potuto celebrare il suo Giovedì Santo, se non con una cena?

Gesù fa la cena perché vuole simbolizzare e attuare il radunarsi dei figli di Dio dispersi, perché vuole ricreare la famiglia disgregata fin dalla cacciata dall'Eden, dall'uccisione di Abele, da Lamec che sposa due donne, della dispersione di Babele...

Il comando «*fate questo in memoria di me*», si riferisce anche all'esercizio di questo ministero: creare la famiglia attorno alla mensa dell'altare.

Il tema della «sinodalità» non è una moda passeggera, una delle tante parole che presto cadranno nell'oblio. Forse la parola in sé verrà sostituita da altre, ma la realtà del creare la famiglia, la comunità cristiana è al cuore del mandato di Gesù.

È uno dei compiti del nostro ministero sacerdotale, forse il suo culmine. Gesù nella preghiera sacerdotale chiede con insistenza, ripetutamente l'unità: «*siano una sola cosa, come noi... siano una sola cosa come noi siamo una cosa sola... siano perfetti nell'unità*» (Gv 17, 11. 21. 22. 23).

**Questa l'opera di Gesù:** fare di tutti noi una cosa sola, come lui lo è con il Padre, fare di tutti una sola famiglia, un solo popolo.

Dovremmo correre là dove le disunità sono più evidenti e prenderle su di noi, come ha fatto Gesù. Possono essere attriti nelle famiglie, tensioni che si vivono nel quartiere, in parrocchia, tra sacerdoti, con il vescovo, tra le Chiese. Non sfuggire i dissidi e le incomprensioni, non restare indifferenti, ma portarvi il nostro amore fatto di ascolto, di attenzione all'altro, di condivisione del dolore.

Questo a volte ci metterà in croce, ma è proprio questa, la croce, la strada che Gesù ha scelto di percorrere per comporre l'unità della famiglia umana, la strada che anche noi vogliamo percorrere con lui.